

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

5

IVISTA

2026



CESURA - Rivista
5 (2026)

Direttore responsabile - Editor-in-chief

Fulvio Delle Donne (Univ. di Napoli Federico II)

Giunta di Direzione - Board of Associate Editors

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France); Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Bianca de Divitiis (Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max Planck Inst. - Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II), Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica - Scientific Advisory Board

prof. Pietro Colletta (Univ. Palermo), prof. Claudia Corfiati (Univ. Bari), prof. Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), prof. Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), prof. Montserrat Ferrer Santanach (Univ. Autonoma Barcelona), prof. Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), prof. Clara Fossati (Univ. Genova), prof. Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), prof. Isabella Lazzarini (Univ. Torino), prof. Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), prof. Albert Lloret (Univ. Massachusetts Amherst), prof. Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), prof. Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), prof. Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), prof. Clémence Revest (CNRS - Centre Norbert Elias, Marseille - Avignon), prof. Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), prof. Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), prof. Juan Varela (Univ. Complutense Madrid), prof. Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina), prof. Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale - Editorial and Production Staff

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Orientale), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

<https://www.cesura.info>

<https://rivista.cesura.info>

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

5 - 2026



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2026

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0
International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press – BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup-books.sharepress.it>

LETTURE

Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, a cura di Fulvio Delle Donne, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo 2025 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), pp. LIX + 411, ISBN 978-88-9290-317-3.

Antonio Beccadelli, detto il Panormita, è il protagonista dello straordinario rinnovamento culturale che ha luogo alla corte di Alfonso il Magnanimo, re della Corona d'Aragona e, dal 1442, di Napoli: i suoi *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* fondano l'Umanesimo "monarchico". L'opera è divisa in quattro libri, formati da capitoli intitolati ciascuno a una o più virtù possedute da Alfonso, cioè il re sapiente e cristiano per eccellenza, l'autentico erede degli antichi *imperatores* romani. Databile immediatamente a ridosso del 26 agosto 1455, quando il sovrano aragonese – con una *Oratio* riportata verso la fine dell'opera – promette di compiere una crociata mai realizzata, risponde all'ondata montante di fervore e timore generata dalla caduta di Costantinopoli. Il 29 maggio 1453 la capitale del millenario impero era crollata sotto l'urto del possente esercito turco di Maometto II: da quel momento si susseguono molteplici invocazioni ad Alfonso perché accorra in aiuto e difesa dell'Occidente, della sua civiltà e dei suoi valori.

La presente edizione reca in appendice anche il testo del *Commentario* che già nell'aprile del 1456 Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II) dedicò all'opera del Panormita. Fornito in edizione vigilata sulla base del ramo che trasmette la redazione più antica, testimonia il grande rilievo e la grande diffusione che l'opera del Beccadelli ebbe quando fu pubblicata.

Il volume è aperto da una *Premessa* (pp. IX-XI) nella quale Fulvio Delle Donne afferma con chiarezza che l'edizione critica degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* va inquadrata in un contesto nel quale «la riscoperta dell'antichità e l'indagine filologica assumono una funzione non meramente erudita ma ideologica» (p. IX). L'opera, che fonda l'Umanesimo "monarchico", è composta quando il sovrano aragonese promette di compiere una crociata, mai realizzata, per rispondere all'ondata montante di fervore e timore generata dalla caduta di Costantinopoli (29

maggio 1453): da quel momento si susseguono molteplici inviti ad Alfonso.

Segue una ricchissima sezione bibliografica (pp. XIII-LX) che dimostra l'assoluta e altissima padronanza dell'argomento da parte dell'autore, che, non a caso, con i suoi trenta studi presenti in bibliografia è colui che ha offerto il maggior contributo sul tema.

Alle pp. 1-109 vi è un'ampia *Introduzione*, di grande rilievo contenutistico e metodologico, divisa in nove capitoli e nella quale l'autore chiarisce da subito che gli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, o anche *De dictis et factis Alfonsi regis*, sono certamente da considerare la più importante e impegnativa opera di Antonio Beccadelli e che l'obiettivo precipuo dell'edizione «è quello di recuperare l'opera al suo significato più profondo, restituendole l'altissimo valore non solo letterario, ma anche dottrinario». Si tratta di un vero e proprio saggio monografico, che, per la sua natura, offre un ampio, articolato e profondo quadro, destinato a essere punto di riferimento per chi si vorrà ancora occupare dell'autore e della cultura dell'epoca.

Il primo capitolo (§ 1. *Antonio Beccadelli, detto il Panormita*, pp. 4-7) è dedicato a una breve biografia dell'umanista nella quale Delle Donne mette in evidenza la sua straordinaria formazione e l'incontro con re Alfonso d'Aragona di cui fu «consigliere, giurista, organizzatore del consenso, amministratore, oratore ovvero ambasciatore, *dictator* cioè estensore dei più importanti documenti cancellereschi e delle più raffinate lettere regie» (p. 6). La sua fama crebbe nel tempo tanto che a Napoli «ebbe modo di esprimere tutta la sua influenza culturale, creando quell'accademia – la *porticus Antoniana* – che poi sarebbe stata ereditata da Giovanni Pontano, col cui nome è divenuta maggiormente celebre» (p. 7).

Nel secondo capitolo (§ 2. *Gli 'Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna'*, pp. 8-16) Delle Donne affronta due importanti questioni, cioè la datazione e il titolo dell'opera, in altrettanti sottoparagrafi (*La data di composizione e le attese della Crociata*, pp. 8-15; *Il titolo*, pp. 8-16). L'opera, divisa in circa 230 capitoletti in cui il soggetto è sempre re Alfonso, si presenta con una *facies* epigram-

matica che da un lato contribuì alla sua enorme fortuna – come testimoniano sia la tradizione manoscritta che quella a stampa –, ma dall'altro anche a metterne in ombra «un impianto ideologico sistematico e complesso» (p. 8) che questa edizione fa riemergere in maniera netta, chiara e decisa. Delle Donne, ad esempio, fa notare che le virtù, che danno il nome a quasi tutti i capitoletti, si trovano espresse in forma avverbiale, come se il Panormita volesse renderle assolute e per questo fuori dal tempo, cioè eterne e sempre valide. I capitoli sono organizzati in quattro libri, ciascuno dei quali è aperto da un prologo: «rispetto a queste quattro colonne portanti emergono in aggettante posizione conclusiva l'*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51) e il *Triumphus*. Proprio la loro collocazione “eccentrica” fornisce indizi utili sulle modalità e i tempi di composizione» (p. 8). L'opera ebbe certamente una gestazione lunga che può essere compresa tra il marzo 1452 (come si evince dal cap. II 2, in cui Beccadelli afferma che vi si stava dedicando già in occasione del matrimonio tra l'imperatore Federico III d'Asburgo ed Eleonora del Portogallo) e il 1455 (come già si ricava dalla sottoscrizione di *explicit* apposta al f. 71v del ms. di Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV. 107). Delle Donne, altresì, propone come verosimile che la pubblicazione possa essere datata immediatamente a ridosso del 26 agosto del 1455, giorno in cui re Alfonso pronuncia un discorso, nel corso di un consiglio tenuto a Napoli, nel quale annuncia l'intenzione – mai effettivamente realizzata – di intraprendere la crociata contro i Turchi. Tale discorso, come già ricordato, è presente anche al cap. IV 51: «quell'*Oratio* sarebbe stata collocata proprio nella parte conclusiva dell'opera, come *dictum* supremo (ovvero *dictarium* [...]) di Alfonso, prima del suo più alto *factum*, quel *Triumphus* del 1443» (p. 15). Per quanto riguarda il titolo, alla variante molto diffusa all'origine della tradizione a stampa del 1538, ossia *De dictis et factis Alfonsi regis*, Delle Donne, in linea con quella che appare la volontà del Panormita, sceglie *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*.

Nel terzo capitolo (§ 3. *La struttura ideologica complessiva*, pp. 16-35) lo studioso analizza in particolare i proemi di ciascun libro, i quali forniscono «le coordinate per la definizione del perfetto

principe, caratterizzato come filosofo sapiente e amante del sapere. Il sovrano è delineato come un antico imperatore, ma in più è cristiano: è capace di governare saggiamente tanto in guerra quanto in pace secondo i principî etici della classicità, raffinati dal possesso della vera fede» (p. 16). Panormita, dunque, tende a relegare sistematicamente in secondo piano l'ascendenza familiare castigliana (e successivamente catalano-aragonese) dei Trastámara, per sostituirla con una genealogia ideale e funzionale all'ufficio regale. In tal modo, egli sorvola sull'origine «gotica» di Alfonso (pur sempre barbara secondo la rappresentazione umanistica di quegli anni) e valorizza invece una discendenza italica e romano-imperiale, ritenuta più idonea a giustificare e sostenere sul piano ideologico la sua ascesa al trono di Napoli, avvenuta, a scapito della precedente dinastia angioina, con la conquista militare. Nel proemio al primo libro (ma anche all'intera opera) Panormita lascia immediatamente intendere che il suo punto di riferimento è Senofonte, autore sia dei *Memorabilia Socratis*, noti anche come *Dicta et facta Socratis*, sia della *Ciropedia*: testi che offrivano un «modello speculativo di riferimento nel vagheggiamento tutto umanistico di un principe-filosofo capace di reggere gli uomini con le sue eccelse virtù, indipendentemente dalla forma effettiva di governo» (p. 19). Se questo proemio mira a presentare Alfonso come il sovrano più eccelso di tutti i tempi, quello al secondo libro contiene la difesa da possibili critiche di vacuità: «il Panormita rivendica non solo l'assoluta veridicità di quanto ha scritto, ma anche la purezza del suo animo o, meglio, l'alto spessore del suo profilo intellettuale» (p. 23). Nel proemio al terzo libro, continua Delle Donne, emerge un nuovo richiamo alla *sapientia*, che nel sistema proposto dal Panormita è caratterizzata come la virtù primaria da cui derivano tutte le altre. Essa è la virtù per eccellenza ed è di diretta emanazione divina, in quanto figlia di Dio: è infatti la sapienza a rendere Alfonso un perfetto filosofo. Essa si acquisisce attraverso lo studio, ma anche – e soprattutto – grazie agli insegnamenti di uomini e consiglieri saggi. Nel quarto e ultimo proemio Panormita delinea in maniera inequivocabile la propria prospettiva politica nella quale Alfonso è non solo equiparato agli antichi imperatori romani, ma è addirittura a

loro superiore: se da un lato, infatti, sottace l'origine straniera, "gotica" e dunque barbara, dall'altro ne rilancia quella italiana: «Alfonso non solo continua la grandezza degli antichi, ma la amplifica e la sublima grazie alle sue virtù, che possiede tutte, e, soprattutto, grazie alla sua religiosità (*religio*), identificata immediatamente con la sapienza» (p. 32).

Nel quarto capitolo (§ 4. *Il sistema delle virtù e la fondazione dell'Umanesimo monarchico*, pp. 35-44) Delle Donne sottolinea che tutte le virtù presentate non compongono un mero elenco, ma costituiscono un vero e proprio sistema articolato. Se esse traggono tutte origine dalla *sapientia* che si declina in varie forme (*Sapientia, fortitudo, religio: la sapienza e le sue declinazioni*, pp. 36-42), un'altra virtù alla quale Panormita dedica una posizione di particolare rilievo è quella della giustizia (*La giustizia e i suoi fondamenti*, pp. 42-44).

Nel quinto capitolo (§ 5. *Le virtù nello speculum del Triumphus*, pp. 44-57) lo studioso evidenzia come il trionfo "all'antica", celebrato a Napoli il 26 febbraio 1443, fu un evento eccezionale di cui il Panormita fu, senza dubbio, l'artefice: è sua l'idea di una spettacolare manifestazione di costruzione del consenso. L'*Alfonsi regis triumphus*, concepito inizialmente perché avesse circolazione autonoma, «costituisce di fatto il capitolo conclusivo degli *Alfonsi regis dicta aut facta*, come fosse l'ultimo *factum* degno di memoria, dopo l'ultimo *dictarium* costituito dall'*Oratio in expeditionem contra Theucros*» (p. 45). Delle Donne analizza nel dettaglio le parole con le quali Panormita descrive l'ingresso trionfale di re Alfonso in Napoli: tutto è splendore, sfarzo e ricchezza. Ci sono due particolari che non sfuggono all'autore di questa importante edizione: il re «non accetta la corona d'alloro, secondo il costume di coloro che celebrano il trionfo [...]. Alfonso voleva forse evitare qualsivoglia assimilazione a una incoronazione vera e propria, che potesse essere male interpretata da un papato ancora diffidente» (p. 48); a mancare, in questo trionfo, erano anche i vinti sottomessi: «l'intento dichiarato è quello di far risaltare la moderatezza e la clemenza, le virtù che danno il titolo al capitolo nel quale si racconta l'episodio (*moderate, clementer*)» (p. 49). Tutto è studiato nei minimi dettagli e tale corteo è "animato" anche

dalla presenza di sette virtù (teologali e cardinali) precedute dalla Fortuna. A seguire si assiste a una rappresentazione di Cesare che, portato su un trono altissimo e incoronato con l'alloro, aveva nella mano destra lo scettro e nella sinistra una lancia d'oro, mentre sotto i suoi piedi ruotava, incessantemente, un globo. Il messaggio, tradotto da Delle Donne, appare chiaro ed esplicito: Alfonso non deve affidarsi alla Fortuna, ma deve «conservare e coltivare le sette virtù che gli erano appena sfilate innanzi, perché solo col loro possesso sarebbe riuscito a trionfare in ogni guerra» (p. 52).

Il sesto capitolo (§ 6. *Le parole memorabili di Alfonso, tra oratoria e facezia*, pp. 57-76) è dedicato alle parole di Alfonso, o meglio dell'Alfonso del Panormita. Delle Donne richiama l'attenzione su alcuni esempi. Si parte dall'orazione del re al primo Parlamento generale del Regno di Napoli (che chiudeva il *Triumphus* in una sua redazione primitiva e successivamente fu inglobata all'interno dell'opera) nella quale i temi trattati sono quelli della riforma dell'amministrazione giudiziaria e fiscale (*L'orazione di Alfonso nella prima redazione del 'Triumphus'*, pp. 57-59).

Panormita avrebbe attribuito ad Alfonso altri discorsi dal valore assolutamente paradigmatico. Un caso del genere (*Discorsi del re al figlio*, pp. 59-66) è offerto dal *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* (l'ispirazione è data dalla *Ciropedia* di Senofonte) dedicato alle imprese del giovane Ferrante: in queste pagine dedicate agli ultimi istanti di Alfonso, morto il 27 giugno 1458, il Panormita costruisce una scena che è molto più di un semplice resoconto; si tratta di un vero e proprio *speculum principis* mascherato da testamento politico. Il re, consapevole della delicatezza della successione, giustifica la scelta di Ferrante non per diritto dinastico, ma per le sue qualità morali (*praeclara indoles* ed *egregii mores*) che lo rendono degno di essere non un dominatore, ma un padre. Il sovrano ideale è qui delineato secondo una tradizione che affonda le radici in Aristotele, passa per Tommaso d'Aquino e riecheggia modelli classici: il re governa così come un padre governa la famiglia, fondando il proprio potere sull'amore dei sudditi e sulla cura del bene comune. La benevolenza dei cittadini si conquista attraverso virtù precise, quali *humanitas*, *benignitas*, *iustitia* e si conserva grazie

alla stabilità morale e al consiglio di uomini saggi. Il discorso, attribuito ad Alfonso ma dichiaratamente riportato “quasi con quelle parole”, rivela la regia intellettuale del Panormita. Non siamo davanti a un testamento autentico, bensì a una costruzione ideologica funzionale, in cui l'autore orienta il giovane Ferrante e, al contempo, tutela la propria posizione politica. Anche la morte del re diventa così *exemplum* letterario, modellato secondo le prescrizioni delle *artes moriendi*: un congedo edificante che intreccia morale cristiana e teoria politica in un raffinato esercizio. Il terzo paragrafo di questo sesto capitolo (*L'Orazione per la spedizione contro i Turchi*, pp. 66-68) è dedicato all'*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51), che svolge la funzione di *summa* conclusiva e suprema del *Triumphus*: «appare altamente significativa la caratterizzazione di sovrano sapiente, cioè cristiano [...] e l'insistenza sulla rappresentazione della disponibilità a compiere un sacrificio estremo per la difesa della cristianità e della stessa civiltà contro la barbarie, il cui baluardo era rappresentato da Costantinopoli, ormai caduta» (p. 68). L'ultimo paragrafo di questo sesto capitolo (*Facezia, urbanità e arguzia fulminante*, pp. 68-76) è dedicato all'abilità concionatoria di Alfonso, che «è solo un aspetto della sua virtù oratoria: una caratterizzazione del tutto particolare assume la sua straordinaria facezia, che nei *Dicta aut facta* assurge a virtù assoluta dell'uomo colto, ma soprattutto del principe sapiente» (pp. 68-69).

Nel settimo capitolo (§ 7. *Le forme di un testo all'incrocio tra diversi generi letterari*, pp. 76-91) Delle Donne guida il lettore e lo studioso nella particolare versatilità e fruibilità degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, che propongono una struttura che combina in maniera originale diversi generi e diverse forme. Essi, infatti, si pongono all'incrocio tra la *narratio brevis* novellistica, la facezia e la sentenziosità apoftegmatica (*La facezia e la tradizione apoftegmatica*, pp. 79-81); tra lo *speculum* di tipo etico-politico e il disciplinamento didascalico (*Lo speculum principis e la tradizione didascalica*, pp. 81-84); tra il panegirico (*La tradizione panegirica*, pp. 84-85), la biografia (*La tradizione biografica*, pp. 85-87) e la storiografia (*La tradizione storiografica e il rinnovato dibattito de historia conscribenda*, pp. 87-91).

Nell'ottavo capitolo (§ 8. *L'opera come fonte storica*, pp. 92-100) Delle Donne pone l'attenzione sull'inganno al quale può indurre quest'opera del Panormita: i *Dicta aut facta* (ma più in generale le opere narrative di argomento storico) non possono e non devono essere letti come fonte storica oggettiva, perché la realtà è filtrata e deformata da schemi letterari ed etico-didascalici: l'opera, cioè, dà «forma letteraria alla realtà storica» (p. 92); tuttavia, sottolinea lo studioso, proprio questa rielaborazione letteraria è preziosa, perché permette di capire i valori, i modelli morali e il contesto ideologico, culturale e sociale dell'epoca in cui l'opera è stata scritta.

Un episodio emblematico è la descrizione dell'assedio di Gaeta (I 15: *Misericorditer*) da parte di Alfonso, analizzata con raffinatezza da Delle Donne. Tale azione bellica è costruita dal Panormita in evidente parallelo con l'assedio di Alesia narrato da Giulio Cesare nel *De bello Gallico*.

Le somiglianze tra i due episodi non sono casuali, ma rispondono a un preciso progetto ideologico e letterario. In entrambi i casi la situazione è quella tipica di un lungo assedio: la città è allo stremo per la fame e gli assediati, per conservare le scorte ai soli combattenti, decidono di espellere coloro che sono inutili alla guerra, cioè anziani, malati, donne e bambini. È esattamente ciò che Cesare racconta per Alesia: dopo aver discusso, i difensori mandano fuori dalla città chi non può combattere. Allo stesso modo, nel racconto di Gaeta si applica la cosiddetta *lex militaris*, la legge non scritta della guerra, secondo cui gli assediati espellono i non combattenti e gli assediati non devono accoglierli, ma respingerli. Il parallelismo è rafforzato anche dal linguaggio: l'espressione *inutiles bello* usata dal Panormita richiama direttamente quella cesariana. In questo modo Alfonso viene, ed è una delle costanti che si ripetono, implicitamente accostato a Cesare: come lui è un grande condottiero, capace di condurre un assedio secondo i principi della disciplina militare romana. Tuttavia, proprio nel momento conclusivo emerge la differenza fondamentale. Ad Alesia Cesare applica rigidamente la legge della guerra: quando gli espulsi giungono alle fortificazioni romane e supplicano di essere accolti, egli proibisce ai suoi soldati di riceverli. La

disciplina militare prevale su ogni considerazione umanitaria. L'episodio sottolinea la fermezza e l'efficacia del comandante romano.

Nel racconto di Gaeta, invece, la narrazione prende una direzione diversa. Il Panormita stesso interviene dichiarando di aver consigliato, secondo la legge militare, di non accogliere gli espulsi. Ammette quindi un errore di giudizio. Ma questa ammissione non è una semplice confessione di fallibilità: serve a mettere in luce la superiorità morale del sovrano che decide di non attenersi rigidamente alla *lex militaris*, perché una vittoria ottenuta con crudeltà e sofferenza eccessiva sarebbe empia e luttuosa. Egli supera la disciplina militare in nome di una giustizia più alta, temperata dalla misericordia.

Dunque, mentre Cesare incarna la perfezione dell'antica disciplina militare, Alfonso viene rappresentato come un sovrano ancora più grande, capace di integrare virtù militare e *pietas* cristiana: il modello classico non viene negato, ma superato. In questo modo il Panormita celebra Alfonso non solo come nuovo Cesare, ma come sovrano moralmente superiore al suo illustre predecessore.

Nel nono e ultimo capitolo di questa significativa e notevole introduzione (§ 9. *La variabile fortuna e le nuove prospettive*, pp. 100-109), Delle Donne getta uno sguardo sul passato e soprattutto sul futuro. L'opera del Panormita ha conosciuto una grande fortuna subito dopo la sua pubblicazione e fino alla metà del Seicento, come testimoniano la ricchissima tradizione manoscritta e le edizioni a stampa. Tale successo si dirada poi in seguito all'ultima edizione a stampa, realizzata nel 1739.

Sull'opera ha, tuttavia, gravato a lungo una cattiva interpretazione dei rapporti tra principe e letterato, che ha spesso condizionato negativamente il giudizio sulla letteratura e sulla cultura sviluppate presso le corti. Un giudizio ormai inattuale e inadeguato: infatti, negli ultimi decenni la letteratura prodotta alla corte aragonese è stata progressivamente rivalutata, soprattutto grazie agli studi di Tateo, Ferraù e Albanese. Una svolta decisiva è arrivata con CESURA (Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese) che ha mostrato come l'ideologia monar-

chica non sia mera adulazione cortigiana, ma espressione di una *koiné* politica e culturale condivisa, centrata sulla virtù del governante. E certamente questo lavoro di Delle Donne corrobora e rafforza questa linea di pensiero.

Segue una “seconda introduzione”, di natura ecdotico-filologica (*Nota al testo*, pp. 111-118). In questa sezione Delle Donne offre una descrizione completa e puntuale dell’intera e ricca (circa 60 testimoni) tradizione manoscritta (*La tradizione manoscritta*, pp. 113-131), distinguendo preliminarmente i testimoni in due gruppi: da un lato quelli che tramandano i *Dicta aut facta* privi del commento di Piccolomini (*I manoscritti che non contengono il commento del Piccolomini*, pp. 114-122), dall’altro quelli che lo includono (*I manoscritti che contengono il commento del Piccolomini*, pp. 122-128); segue la descrizione dei manoscritti frammentari (*Altri codici*, pp. 128-131). Un elenco delle 11 edizioni a stampa (*La tradizione a stampa*, pp. 131-133) e dei volgarizzamenti e delle traduzioni (*Volgarizzamenti e traduzioni*, pp. 133-134) precedono il corposo e dettagliatissimo capitolo nel quale Delle Donne descrive e dà prova dei rapporti genealogici ricostruiti (*Rapporto tra i testimoni*, pp. 135-181), che trovano la propria rappresentazione grafica a p. 181 (*Stemma codicum*). Segue il capitolo *La prima redazione (δ) del ‘Triumphus’* (pp. 182-184) nel quale lo studioso presenta i rapporti tra i testimoni, la cui ricostruzione è riportata graficamente nello stemma di p. 184. Nell’ultimo capitolo di questa, che potremmo definire una seconda introduzione monografica, Delle Donne illustra l’organizzazione del testo e i principi editoriali seguiti (*Organizzazione del testo e principi editoriali*, pp. 184-188).

Gli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* e il *Triumphus* si leggono alle pp. 189-310. Va evidenziato che il testo è accompagnato da: una fascia di apparato filologico, un’altra fascia di apparato riservata all’individuazione dei *fontes* e da una “terza fascia” nella quale si leggono le note di commento che guidano il lettore al chiarimento dei problemi posti dal testo, all’individuazione delle contingenze storiche cui si riferiscono i diversi capitoli e all’identificazione dei personaggi menzionati.

Delle Donne, altresì, per consentire una più completa comprensione del testo del Panormita e soprattutto per farne meglio

apprezzare la ricezione immediata, pubblica anche un'edizione di servizio, ma attentamente vigilata, del *Commentarius* che ne fece Enea Silvio Piccolomini (*Appendice. Il commentarius di Enea Silvio Piccolomini*, pp. 311-366).

L'ultimo capitolo è, infine, dedicato agli indici del volume (*Indici*, pp. 367-409).

Questo volume si colloca all'interno di un percorso di ricerca che ha trovato un primo momento fondativo nell'edizione del *Triumphus* (Beccadelli, Antonio (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus. Il Trionfo di re Alfonso*, ed. dig. e trad. di F. Delle Donne, Potenza, BUP 2021) al quale si aggiungono proprio la traduzione dei *Dicta aut facta* (Beccadelli, Antonio (Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna. I detti e i fatti memorabili di re Alfonso*, intr., ed. e trad. del ms. Urb. lat. 1185 a cura di F. Delle Donne, Napoli, CESURA, e Potenza, BUP 2024) e del *Commentarius* di Enea Silvio Piccolomini (Enea Silvio Piccolomini, *Commento agli Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* di Antonio Panormita, intr., ed. e trad. del ms. Urb. lat. 1185 a cura di F. Delle Donne, Napoli, CESURA, e Potenza, BUP 2025). Se il *Triumphus* rappresentava una fase aurorale di questo lavoro, ancora concentrata sulla messa a fuoco di un testo chiave e della sua funzione celebrativa, l'edizione dei *Dicta* ne manifesta pienamente la maturazione: essa non si limita a restituire un testo criticamente fondato, ma rilegge in profondità l'impianto ideologico dell'opera.

In tale prospettiva, questo approdo editoriale dialoga strettamente con il volume sulla rivoluzione umanistica connessa con il regno di Alfonso il Magnanimo (F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo 2015), che ha mostrato come alla corte aragonese si elabori un modello culturale e politico alternativo rispetto alla tradizione comunale-civile. Un'idea ripresa con vigore e convinzione anche nello studio del 2021 nel quale si indagano, per la prima volta in maniera organica e compiuta, i dispositivi ideologici che legittimarono l'elaborazione di un sistema politico incentrato sulla funzione del sovrano quale figura virtuosa e non dispotica che può e deve guidare sudditi e istituzioni (F.

Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Carocci, Roma 2021). Tali studi, letti in sequenza, non delineano una semplice successione, ma una vera e propria graduale ridefinizione copernicana di una linea interpretativa, che attribuisce nuovo valore culturale alla matrice ideologica dell'Umanesimo, che non è più solo "civile" e/o fiorentino, come ha imposto una tradizione storiografica che risale alla metà del Novecento, ma più complessivamente etico e politico, capace di superare persino le barriere delle forme istituzionali.

L'edizione degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* segna così non solo un traguardo filologico di altissimo livello, ma anche il punto di consolidamento teorico di una prospettiva che ha restituito centralità culturale e dignità sistemica all'Umanesimo aragonese, mostrando come esso non costituisca una periferia, bensì uno dei luoghi decisivi di elaborazione dell'ideologia politica nell'Italia del Quattrocento. Il luogo in cui si è costruito il sogno tutto umanistico di una *humanitas* ispirata ai supremi valori della virtù.

Teofilo De Angelis
t.deangelis@ssmeridionale.it

Lucio Oriani, *La biblioteca di Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza, duchi di Calabria*, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2024 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 10), pp. 807, ISBN 978-88-6887-235-9.

Il volume di Lucio Oriani offre un'inedita ricostruzione della biblioteca che Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza, duchi di Calabria, allestirono presso Castel Capuano a Napoli nella seconda metà del Quattrocento. Originata dalla fusione di due collezioni indipendenti, riunite da Alfonso dopo la morte della moglie Ippolita, la raccolta si configurò come un'ambiziosa biblioteca ducale, specchio dei valori umanistici e delle precise ambizioni politico-culturali della committenza.

Le ricerche dello studioso prendono avvio dalla monumentale opera di Tammaro de Marinis, *La Biblioteca dei re d'Aragona* (4 voll., 1947-1952, con *Supplemento* del 1969), fondamentale punto di riferimento per ricostruire le raccolte dei sovrani aragonesi e, nello specifico, anche quella dei duchi di Calabria. L'esame di oltre centocinquanta manoscritti – preziosi esemplari di lusso miniati nei principali centri della penisola – permette di ripercorrere la storia della biblioteca ducale fino alla sua dispersione, seguita alla caduta della dinastia aragonese, restituendo il giusto rilievo a una delle più importanti collezioni private del Rinascimento italiano.

Il volume – di circa 800 pagine – si apre contestualizzando la “sfortuna storiografica” di Alfonso II d'Aragona (duca di Calabria e poi re), a lungo oscurato dall'immagine negativa creata dai suoi contemporanei e diffusa successivamente dalle cronache francesi. Si analizza poi la fisionomia libraria della biblioteca ducale, attraverso le testimonianze letterarie, per arrivare alla ricostruzione analitica, codice per codice, delle raccolte librerie oggi disperse. Tra le fonti più interessanti è *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, compilata dal veneziano Marin Sanudo (1494-1495 ca.), che documenta i due studioli di Alfonso e Ippolita, descrivendone in modo dettagliato arredi e libri esposti. Dalla fonte si deduce come questi ambienti, distinti dalla biblioteca reale di Castel Nuovo, rispecchiassero gli interessi culturali della coppia ducale.

L'indagine sui manoscritti dei duchi di Calabria è stata condotta in modo minuzioso attraverso lo studio incrociato dei documenti storici, degli inventari e delle fonti d'archivio in dialogo con competenze codicologiche e storico-artistiche. Un punto di forza dell'opera è rappresentato dai capitoli dedicati alle collezioni personali di Alfonso d'Aragona e della consorte Ippolita Maria Sforza. La colta duchessa aveva ricevuto un'eccellente educazione umanistica sotto la guida di Guiniforte Barzizza, Baldo Martorelli e Costantino Lascaris. Prima delle nozze con Alfonso (1465), possedeva già libri contenenti testi per la formazione scolastica miniati da artisti lombardi, tra cui il Maestro di Ippolita Sforza, e la sua dote comprendeva manoscritti di notevole pregio, prevalentemente religiosi ma anche classici (Virgilio, Tito Livio). A Napoli, negli anni successivi, la duchessa commissionò altri

codici per ampliare la propria collezione. Questi volumi testimoniano l'evoluzione delle scelte decorative, dal gusto tardogotico di matrice lombarda agli apparati illustrativi umanistici, tipici dell'ambito librario fiorentino e napoletano. Alla sua morte, avvenuta nel 1488, la raccolta, stimabile in almeno 30 volumi, confluì in quella del marito.

Alfonso d'Aragona, formatosi col Panormita e con Pontano, acquistò ben presto codici fiorentini decorati a bianchi girari, rivolgendosi a Vespasiano da Bisticci, noto cartolaio e intermediario librario a Firenze. A questo gruppo si aggiunsero i manoscritti realizzati a Napoli da miniatori locali, tra cui spicca Cristoforo Majorana, maestro nel recepire e reinterpretare le novità della miniatura "all'antica" veneto-romana ideate da Bartolomeo Sanvito e Gaspare da Padova. Nella fase più tarda, il duca commissionò codici con elaborati programmi iconografici trionfali dal gusto antichizzante al miniatore Giovanni Todeschino. La raccolta, costituita da circa 138 volumi, privilegiava storici e classici latini e rimase in parte incompiuta a causa della crisi del 1494-1495.

Il catalogo finale redatto dallo studioso, suddiviso in manoscritti certi, probabili, incunaboli e libri dispersi, si rivela uno strumento prezioso, costituito da schede codicologiche aggiornate e corredato da una serie di appendici riguardanti le cedole della Tesoreria aragonese, gli inventari e gli elementi araldici (stemmi e imprese). Questo materiale, accuratamente raccolto e organizzato, è inserito nella sezione conclusiva del volume. Esso rappresenta una solida base documentaria e un punto di riferimento per futuri studi e approfondimenti sull'argomento.

I risultati delle ricerche di Lucio Oriani, condotte in modo sistematico e con rigoroso metodo scientifico, restituiscono così per la prima volta la complessità di una biblioteca intesa come fondamentale strumento di identità, politica, memoria e prestigio per i duchi di Calabria, all'interno del contesto storico, culturale e artistico dell'epoca.

Giulia Simeoni

giulia.simeoni@unicampania.it